

Una settimana COSÌ

GIUSEPPE ZOIS

LA RIVINCITA DI MEENA CONTRO LA DISABILITÀ E IL DESTINO

Sotto una pioggia di quotidiani esempi di negatività, codardia e vergogna o di prepotenza e sfruttamento degli altri, è bello imbattersi in persone che lottano per riscattarsi, ce la fanno e diventano un investimento per l'umanità. Come ha fatto e sta facendo Meena Paudel, 32 anni di coraggio, di forza e laboriosità inarrestabili. Ad Aosta l'hanno premiata come "donna dell'anno" per la sua vittoriosa battaglia contro la disabilità. Un luminoso sigillo di diamante sul 2011 del volontariato: questa nepalese interpreta e riassume la meraviglia di una rivincita contro mille elementi di avversità. Nata con malformazioni alla colonna vertebrale, per lei lo sciamano del villaggio aveva previsto che sarebbe arrivata a 8 anni o poco più. Figurarsi: quella bambina gobba appariva come una somma di sventure, un autentico maleficio. La mamma, dopo aver fatto un altro figlio, se ne andò da casa. Il padre doveva spaccarsi la schiena nei campi per sopravvivere. A Meena toccò occuparsi del fratellino Kumar. Una condanna aggiuntiva per la piccola cenerentola himalayana. LA SORTE può essere sorda, cieca, muta e crudele, spesso piega gli uomini ma capita anche che sia sconfitta. E la vittoria di questa bambina ha del prodigioso. Segue lezioni di nascosto, impara l'inglese che le aprirà le porte del mondo, riesce finalmente a iscriversi a scuola, arriva a Katmandu dove avviene la svolta. Determinata ad aprire vie nuove di dignità alla causa dei disabili, sfortunati due-tre-dieci volte di più nel nascere a



certe latitudini, la ragazza fonda un centro di accoglienza per donne con problemi fisici e mentali, difficoltà di integrazione sociale e vittime di violenza. Nasce così, da uno slancio di dedizione, il *Nepal disabled women association*. Di più: Meena diventa *program manager* della *Christian blind mission*, scelta di coraggio in una realtà dove per la fede si rischia la vita. Oggi l'ex-cenerentola è moglie, mamma felice di un bimbo di 6 anni ed ha riportato a casa sua madre. MI VIENE IN MENTE una resistente parallela, Gianna Bernasconi di Riva San Vitale, 45 anni spesi nell'India degli ultimi. Come lei e come Meena, c'è un firmamento di stelle sul nostro cammino. Ci vuole un attimo a dire certe cose: viverle è una variabile personale che esige cuore. Ogni anno, per esempio, nel Ticino ci sono decine di uomini e donne di ogni età che ora si preparano e in agosto si metteranno a fianco di malati, anche gravi, accompagnandoli a Lourdes in cerca di una speranza. Quanti sono i volontari ignoti, che non fanno notizia, ma che in mille modi passano come una delicata e calda carezza nella nostra vita?

I DUE SPAZI

Come all'interno di un telaio di finestra dai colori verdi-terrosi, marcati però da violente strisce di rosso sanguine, ecco che si affaccia una doppia scena caratterizzata anzitutto dal forte contrasto dei primari: blu, rosso, giallo

Guardare COSÌ

La mostra

Renzo Ferrari. Opere 1990/2010. Tecniche a confronto

Pinacoteca Casa Rusca, Locarno

Fino al 29 gennaio

CENTRO E PERIFERIA

Mentre l'esterno, con i suoi colori bassi ed unitari, funge da cornice e quindi come luogo di amplificazione e allentamento rispetto al cuore del quadro, il suo interno si propone come il luogo dell'evento o della rivelazione



MEMENTO

Come dice il titolo, la zona in alto è una natura morta entro uno spazio ravvicinato e contemplativo: il fatto che vi si veda un teschio accanto a quello che parrebbe un vaso con cardi (fiori spinosi), la connota come una Vanitas, un "memento mori"

Con Stilleben, Memento, 2007, olio su tela, 150 x 101,5. Collezione privata

SIMULTANEAITÀ DISCONTINUE

Sotto pare invece di cogliere un trancio di via con figure in posture strane, la prima delle quali ha un che di tribale e primitivo nel suo incedere

I toni pirotecnici del nomadismo

Nella pittura di Ferrari lo stacco dall'odierno conformismo

CLAUDIO GUARDA

In occasione dell'antologica a Villa dei Cedri di Bellinzona nel 1990, quel museo aveva pubblicato una corposa monografia intitolata Renzo Ferrari. Opere 1970-1990 la quale concludeva con un dipinto di quell'ultimo anno. Lo stesso con cui apre l'attuale, recentissima pubblicazione, curata da Francesco Porzio ed edita da Skira, contenente un'ampia selezione di opere dal 1990 al 2010. Evidente, nel rilancio dell'immagine, l'intento di legare quel volume a questo, saldando in un'unità concettuale e stilistica l'intero sviluppo nel tempo di una lunga e complessa ricerca artistica.

Certo, nel corso degli ultimi vent'anni sono pure uscite anche altre pubblicazioni relative a singole mostre o a premi (per esempio, il Premio Morlotti); in questo caso, però, a prevalere è la volontà di fare sintesi, l'urgenza di una visione complessiva, di una lettura trasversale e ad ampio raggio del proprio operare artistico. Per quello che è in se stesso, ma anche per rapporto al contesto in cui viene collocarsi e dai cui si differenzia o distingue: nelle sue specificità, nella molteplicità dei

suoi motivi e tecniche; nonché nelle sue spigolosità e contrapposizioni. Leggibili tanto nella pittura quanto nelle esplicite dichiarazioni dell'artista che, intervistato, commenta talune sue opere, ma prende pure nette distanze dal conformismo odierno, specie della critica.

Ne esce l'immagine di un pittore complesso, dentro la mobilità straniante del vivere contemporaneo. La mostra negli spazi della Sinopia a Casa Rusca funge dunque da comple-

I colori incandescenti e la mobilità straniante del vivere contemporaneo

tamento visivo e da luogo di verifica non solo delle strade battute da Ferrari nel corso degli anni, ma anche dei suoi intenti, della sua concezione d'arte, persino delle sue prese di posizione, pungenti e spinose, che sollevano però sempre importanti questioni di fondo. Ma già fin dai suoi esordi nella Milano dei primi anni '60, Ferrari si è profilato per una sua posizione distinta rispetto al clima lombardo di riferimento; una distinzione che, a

metà degli anni ottanta, si è ancor più accentuata all'interno di un personalissimo percorso che mediava e captava istanze e linguaggi fra loro anche molto diversi. Il fatto è, dice Ferrari, che "oggi la realtà si è dilatata enormemente, non si può fare finta che la dilatazione mediatica non esista." Ed ecco che da allora in qua la sua pittura si è sempre più connotata per una forma di regressione dell'immagine a uno stato di pre-logica; un'immagine che, nel momento stesso in cui abbandona la sua immediata leggibilità, assume associa e fa carburare insieme influenze, richiami, voci e suoni dalle provenienze più disparate: dall'Art Brut al graffitismo, da Bacon e Giacometti alla foto di giornale, dal richiamo all'arte classica all'oggetto ritrovato o al frammento di natura.

È il mondo nelle sue eterogeneità e disparità, nelle sue contrapposizioni o interferenze sociali, politiche, medianiche ed ideologiche, che entra dentro a far deflagrare l'arte di Ferrari in un pirotecnico nomadismo, in un pululare di incandescenze sovrapposizioni e bradisismi, dove nulla è stabile perché tutto si muove a ritmi forsennati e a colori incandescenti.

Rileggerli COSÌ



La fedeltà della nave e la crudeltà del mare

L'amore che viene donato alle navi è profondamente differente dall'amore che gli uomini sentono per ogni altra opera delle loro mani - per esempio l'amore che hanno per le loro case - perché è immune dall'orgoglio del possesso. Ci può essere l'orgoglio dell'abilità marinara, l'orgoglio della responsabilità, l'orgoglio della saldezza, ma sotto ogni altro aspetto questo è un sentimento disinteressato". Il passo è di Joseph Conrad. Il titolo è Fedeltà della nave e crudeltà del mare. Due concetti antitetici e inconciliabili. La nave sta con l'uomo, e l'uomo deve stare con la

sua nave se vuole sfidare il mare. Quello dello scrittore inglese, autore di romanzi indimenticabili, come Cuore di tenebra, lo scrittore che tanto amò e narrò il mare, è uno dei testi che Giorgio Bertone, docente di letteratura, ha inserito nella raccolta Racconti di vento e di mare (Einaudi). Una raccolta che spazia da Montale a Pavese, da Cristoforo Colombo a Melville. In quelle poche pagine, narrando un salvataggio di naufraghi da parte di una vascello, Conrad riflette sul mare e sul rapporto tra l'uomo e la sua nave. Non c'è bisogno di spiegare perché, questa setti-



mana, abbiamo scelto questo testo. Scrive Conrad: "Mai un marinaio ha avuto cara una nave, pur di sua proprietà, soltanto per il guadagno che gli metteva in tasca. Nessuno, penso, lo ha mai fatto: l'armatore, sia pure dei migliori, non è mai stato partecipe di quel sentimento che abbraccia in un senso di intimità, pari comunanza, la nave e l'uomo, che si spalleggiano l'un l'altro contro l'ostilità implacabile, talvolta dissimulata, del loro mondo di acque". Detto del rapporto tra l'uomo e la sua nave, Conrad riflette sulla crudeltà del mare.

"Il mare - è una verità da confessare - non conosce generosità. Nessuno sfoggio di qualità virili - coraggio, ardimento, saldezza, lealtà -, a quanto si sa, ha mai sconfitto la sua irresponsabile consapevolezza del potere". E ancora: "L'oceano ha la bizzosità inconsapevole di un despota selvaggio guastato da una buona dose di adulazione. Non sopporta la minima parvenza di sfida, ed è rimasto nemico inconciliabile delle navi e degli uomini sin da quando navi e uomini hanno avuto l'inaudita audacia di navigare insieme a dispetto del suo corruccio".

Riflettere COSÌ

MARKUS KRIENKE

IL TEMPO "VELOCIFERO" DI OGGI NON INGANNA LA MORTE

Esattamente due anni fa, nel primo numero del 2010, il settimanale tedesco Die Zeit titolava "Vial", elencando tutto ciò di cui ormai, dopo il primo decennio del XXI secolo, non abbiamo più bisogno. Questa lista culminava nell'esclamazione: «la mortalità è veramente l'ultimo dei nostri bisogni, via anche con questa!». Per pura casualità o meglio per conferma che con questa frase Die Zeit ha toccato il nervo centrale del nostro tempo, lo Spiegel Online pubblicava contemporaneamente un articolo su "Come possiamo ingannare la morte". Ed infatti, tanti fenomeni attuali della nostra società ci attestano la tendenza a superare i nostri limiti biologici: dalla chirurgia plastica - in questi giorni molto in discussione - agli sport estremi, dal consumo di droghe sempre in crescita - anche su questo abbiamo sentito dei dati preoccupanti - all'aumento esponenziale di stimoli audiovisivi tramite i nuovi digital media. Tutti questi fenomeni ci simulano una società "perfetta", e rispondono al nostro desiderio di "superare" i nostri limiti e in fondo anche la morte. Senza dubbio non possiamo "abolire" biologicamente la morte, ma proprio per questo cerchiamo di rimediare con i mezzi tecnici che rendono la nostra vita sempre più piena con stimoli ed avventure. Come effetto, la vita si "velocizza", e questa accelerazione della nostra vita ce la fa sembrare appunto più lunga e più duratura: in questo modo cerchiamo di "ingannare la morte". In altre parole, la nostra società accelera la vita per allungarla. Infatti: non ci sembra strano il fatto che mentre tutti si lamentano che il tempo passa troppo velocemente, nessuno pensa più alla sua "fine" ossia alla "morte"? Questo meccanismo tipico della nostra società è stato tematizzato già da Goethe che per descriverlo coniava il termine "velocifero" (da velocitas e luciferino): l'acceleramento è inquietante perché impedisce all'uomo di maturare. Così, l'uomo invece di "guadagnarla" ne perde il vero senso. Il filosofo Michele F. Sciacca (1908-1975), infatti, descrive l'"affanno di vivere" che all'uomo "logora la vita, senza fiato e senza respiro, già annullata nella corsa che gliela consuma inutilmente". Quindi, possiamo ritrovare il senso della vita nei nostri ritmi quotidiani soltanto se riguadagniamo il tempo di vivere e di accettare la nostra vita nei suoi limiti, nella sua finitezza e "lentezza", nelle sue imperfezioni e in tutti i momenti in cui ci sembra "non adeguata" o addirittura "fallita". Così riscopriamo una vita "matura", appunto, non "velocifera".

MARCO BAZZI

